

## Zoom Umana (in)comprensione



### Molto più

di un drammaturgo, William Shakespeare rappresenta un universo personale e tematico scandagliato in tutte le forme dell'arte, ma ancora capace di regalare sorprese. Pagine immortali ne tramandano la sensibilità letteraria e l'impareggiabile capacità di analizzare l'umano esaltandone le debolezze, gli istinti primordiali, le affascinanti, spaventose potenzialità. Ad aprile il Quattrocentenario della sua morte sviluppa nuove riflessioni, portandoci ancora una volta al cospetto di un patrimonio intellettuale dalla modernità sconvolgente e innegabile. Ne parliamo con **Dario Calimani**, titolare della cattedra di letteratura inglese all'Università Ca' Foscari di Venezia. È stato presidente della Comunità ebraica di Venezia, ha scritto un libro sui sonetti di Shakespeare (*William Shakespeare. I sonetti della menzogna*, Carocci) ed è in imminente uscita per l'editore Marsilio una sua nuova edizione de *Il mercante di Venezia*. Assieme a lui riflettiamo sui testi del Bardo di Stratford-upon-Avon e sulla loro portata rivoluzionaria, sulle celebrazioni di quest'anno e su Venezia, per scoprire quanto di noi stessi si rifletta in quelle pagine, tra le righe, in ogni singola parola.

### 400 anni tra mito e leggenda. Chi fu veramente Shakespeare?

Di Shakespeare si sa né più e né meno di quello che dicono le sue opere, e credo che di questo ci si debba accontentare. È un nome, qualsiasi cosa esso significhi, qualsiasi personalità esso nasconda. Si sa qualcosa della sua vita familiare - nascita e morte dei familiari più prossimi, qualche documento che registra l'acquisto di una casa o di un terreno, una testimonianza in tribunale, dei prestiti di denaro - ma nulla che dia conto della sua attività letteraria, a cui neppure il testamento fa riferimento. Ci rimane solo qualche raro ed enigmatico accenno alla sua attività di drammaturgo, quando ancora egli era in vita, e qualche elogio molti anni dopo la sua morte. Il resto è un mito costruito da biografie romanzate, o biografie che hanno cercato di dedurre la vita dell'autore dalle sue opere, forzando la mano alla finzione per dare credibilità a una realtà di fan-

tasia. Un'operazione azzardata, oltre i limiti del lecito. Proprio questa carenza di informazioni sul più grande drammaturgo inglese ha fatto sospettare che a scrivere le sue opere sia stato qualcuno che non voleva legare il proprio nome alla sconveniente attività di drammaturgo. All'epoca, infatti, l'attività teatrale era considerata un mezzo di corruzione per le fanciulle timorate di Dio; i puritani scagliavano anatemi infuocati contro il teatro. Quella che oggi consideriamo la produzione letteraria dell'epoca d'oro della letteratura inglese era considerata allora un basso intrattenimento per il popolo ignorante. Alla fine, tuttavia, chi cerca di dimostrare che dietro Shakespeare si nasconde Edward de Vere, conte di Oxford, o il drammaturgo Christopher Marlowe, o Francis Bacon, o John Florio, o Sir Henry Neville, non riesce a produrre prove o documenti che siano più credibili di chi si batte per lo Shakespeare di Stratford-upon-Avon.

### Quale la modernità letteraria di Shakespeare? Quali gli elementi che lo rendono così universale e contemporaneo?

Shakespeare è sorprendente per la capacità di leggere nell'animo dei personaggi. E non si tratta di un'affermazione ad effetto. I suoi testi, talora anche i più semplici, i più diretti, le commedie che si rivolgono di più al gusto popolare, mostrano dietro alle azioni la contraddizione dei sentimenti, la tensione fra apparenza e realtà, lo scarto fra le parole e i sentimenti, o fra le parole e i fatti, insomma, la difficoltà di leggere e interpretare il reale. La realtà dei suoi testi è sempre mobile, non facilmente afferrabile. L'equilibrio e l'ordine sono momenti di gratificazione spesso fittizia. Quando si scava sotto la superficie del testo ci si rende conto quanto l'armonia sia un'illusione, e anche quando la si raggiunga promette un'esistenza precaria. Un po' come nella vita. Non a caso un grande critico americano, Harold Bloom, ha affermato che Shakespeare ha inventato l'umano. Shakespeare non ama gli stereotipi, non ama modelli morali prestabiliti. Il testo shakespeariano pensa in proprio, ti fa pensare e ti mette in crisi. Ama molto le domande, poco le risposte certe e definitive. Non finiremo

mai di discutere se re Lear, stanco e vecchio, faccia bene o faccia male a delegare il proprio potere alle figlie e a dividere fra di loro il regno, con le disastrose conseguenze che ne derivano. Alla fine, il grande teatro di Shakespeare, pur prodotto di un'epoca, è più dramma di interiorità che dramma di azione. Per questo *Amleto* o *Otello* parlano ancora non tanto e non solo ai nostri occhi, quanto alla nostra mente e alla nostra coscienza. Ma a voler scrutare l'animo più intimo del poeta ci si deve rivolgere ai *Sonetti*. Non tanto per spiare nella biografia di un uomo - che forse di autobiografismo non si tratta - quanto per ascoltare il sentimento del moderno che parla con voce propria, rifiutando i modelli e gli stereotipi del sonetto petrarchesco ed elisabettiano. La sua voce entra nella gabbia formale del sonetto e fa implodere il genere in modo che più sovversivo e moderno non si può immaginare.

### Il testo che per lei meglio sintetizza la poetica e l'etica del Bardo.

Difficile scegliere. Ma se devo proprio farlo, dico *La tempesta*. Forse non sintetizza, ma dà un ultimo messaggio. Ciascun testo parla per sé in Shakespeare, e ciascun testo dice qualcosa di diverso. Alla fine ne risulta una visione della vita caleidoscopica. *La tempesta* mostra come, vicino al termine dell'esistenza, o quanto meno alla fine della sua attività di drammaturgo, Shakespeare metta in scena la ricerca di conciliazione. Conciliazione con gli altri e con la vita, dopo la distruzione, dopo gli inganni, dopo i tradimenti, dopo le battaglie dell'esistenza. Ma la vita è quello che è, non c'è spazio per l'illusione. L'espiazione dei personaggi in quello spazio teatrale che è l'isola utopica de *La tempesta* avviene attraverso altri tradimenti, altri inganni, altre cospirazioni. L'armonia finale, che prelude al ritorno alla realtà nel Ducato di Milano, è un'armonia parziale e incompleta. È più una speranza che una realtà acquisita. Il pentimento dei personaggi e il perdono loro concesso sono un miracolo prodotto dalle arti magiche del mago Prospero, e avvengono sull'isola incantata, dove tutto è possibile, anche l'impossibile. Ma anche nella realtà di Milano si confermerà la stessa armonia? E già Antonio, il fratello traditore di Prospero, per nulla pentito, è un'incrinatura pronta a trasformarsi, nella realtà, in un nuovo e distruttivo squarcio dell'ordine raggiunto. Il teatro ha risanato la realtà, ma si tratta di illusione. Il testo shakespeariano ha sempre due facce: non la semplicistica soluzione dell'utopia, ma la complessa e aperta tensione del reale.

### Quali le opportunità di approfondimento e i rischi di una 'semplicitica' celebrazione in questo Quattrocentenario?

Celebrare è sempre un azzardo, specie quando si cade nella retorica vuota, magari quando non si sa neppure esattamente che cosa si stia celebrando. Oltretutto, Shakespeare è già 'celebre' di per sé, non ha bisogno di essere solennizzato. Ha bisogno di essere frequentato, studiato e goduto per quello che è e per quello che propone. Il problema, piuttosto, è come leggerlo oggi, perché rileggere,

come accade forse per ogni altro classico, è sempre un azzardo. Si rischia di voler attualizzare il testo per 'modernizzarlo', come se leggerlo per quello che è e per quello che diceva ieri, e per quello che a suo tempo ha inteso essere, non fosse sufficiente. E allora assistiamo spesso a riletture che sono revisioni, attualizzazioni del testo in tempi e contesti contemporanei per fargli dire altro da ciò che intendeva. Sia chiaro: già non è facile sapere e capire che cosa esattamente il testo 'intendesse' dire ai suoi tempi. Leggere un testo è sempre un problema, e leggere nelle 'intenzioni' del testo è sempre un atto di avventata presunzione. Solo un lettore/interprete arrogante può minimizzare questo problema. Attualizzare il testo per sottolinearne il valore universale, per farlo parlare alle generazioni e al pensiero di oggi, implica, necessariamente, deformarne la voce, sradicarlo dal contesto e dalle problematiche della sua epoca per fargli dire altro. È un atto di prevaricazione che il testo male sopporta. Un testo che, meschino, non può protestare, e non può opporsi al sopruso. Ma la modernità fa di queste operazioni, anche bieche, di revisione, spesso un vero e proprio travisamento. Shakespeare parla all'animo dell'uomo moderno anche nel pieno rispetto del testo originale, quando lo si lascia com'è, senza che se ne debbano falsare i contorni con l'aggiunta di allusioni estetiche o politiche, o con messaggi presi a prestito dalla contemporaneità. La questione non è, alla fine, non attualizzare il testo, ma non prevaricarlo con una retorica demagogica.

### Il rapporto tra Shakespeare e Venezia.

Qui ci muoviamo sulle sabbie mobili. Shakespeare ambienta diversi drammi in Italia; fra questi, *La bisbetica domata*, *I due gentiluomini di Verona*, *Giulietta e Romeo*, *Molto rumore per nulla*, *Il racconto d'inverno*. E i più famosi, naturalmente, a Venezia: *Il mercante di Venezia* e *Otello*. Di recente uno studioso ha cercato di individuare le numerose coincidenze che legano i particolari dei drammi alla realtà italiana per dimostrare che Shakespeare (o chi per lui) è stato in Italia. Un'impresa disperata, ma decisamente affascinante. Certamente William Shakespeare di Stratford non è mai stato in Italia. Altro, a questo proposito, non si riesce ad affermare. Forse, ipotizza qualche critico, le informazioni sull'Italia gli derivano da conversazioni con viaggiatori o mercanti italiani a Londra, in un pub, o a teatro. È vero, comunque, che l'immagine che egli dà dell'Italia non è quella delle corti intriganti e corrotte e dei *villain* machiavellici che andava per la maggiore nel teatro elisabettiano e giacomiano. L'Italia di Shakespeare è scena di azioni drammatiche problematiche ma realistiche, non c'è il gusto per il macabro e per l'eccesso. Perfino l'amore malato dell'*Otello* si pone su una scala familiare, domestica, riconoscibile; non l'esperienza lontana e incredibile della tragedia aristocratica e lontana dal quotidiano. Con *Il mercante di Venezia*, poi, Shakespeare tocca un argomento di ambigua attualità. È riconosciuto che il dramma è sì ambientato a Venezia, ma sta pensando per più motivi a un ambiente culturale inglese. L'usura, la minaccia di scalata sociale dell'usuraio attraverso l'ascesa economica e l'immagine dell'ebreo annullato nella sua identità e fatto sparire dalla scena fanno parte di un complesso dibattito che si attaglia a una scena culturale e socio-economica inglese più che veneziana. Venezia, la Venezia della giustizia perfetta e della nuova economia precapitalistica, la Venezia di un mito ormai in declino, è solo un pretesto, una bella e affascinante dislocazione geografica per problemi prettamente inglesi. I tentativi di riconoscere in Venezia l'ambientazione reale del dramma solo perché a Venezia c'erano ebrei, c'era il Ghetto e c'era l'usura dipende dall'ansia di riconoscimento della critica che cerca di spazializzare a tutti i costi nel reale l'azione drammatica. Shakespeare non fa menzione del Ghetto,

non parla di ponti o di canali, non sa di cortigiane o del famosissimo Arsenal. Sa soltanto che esiste una zona che si chiama Rialto attorno alla quale si ritrovano i mercanti, o poco più. Ma il *Mercante* è, come accade spesso in Shakespeare, un testo di estrema modernità proprio perché, pur collocato in un luogo e in un tempo vagamente specifici, sviluppa il suo maggiore interesse nel significato delle azioni umane. Il *Mercante* è un confronto/scontro fra l'estraneo - un estraneo per nulla idealizzato - e la società che, pur usandolo, lo disprezza e lo emargina.

### Quale il rapporto tra Shakespeare e il mondo ebraico?

Shakespeare non conosce il mondo ebraico se non per sentito dire. Sugli ebrei conosce gli stereotipi tramandati dalle ballate medievali e dalla letteratura antiggiudaica: l'ebreo omicida di bambini cristiani, l'ebreo danaroso, crudele, sfruttatore. Ma conosce la Bibbia e conosce il puritanesimo del suo tempo, che alla Bibbia, al cosiddetto Antico Testamento, si richiama fortemente. Gli ebrei in carne e ossa, a Londra, sono presenti ma vivono da marrani, ossia una piccola comunità di ebrei a suo tempo cacciati da Spagna e Portogallo che, per poter vivere in città, si fingono cristiani, anglicani per la precisione. E non potevano rivelarsi più di tanto, a rischio di essere espulsi dal paese, come erano stati cacciati trecento anni prima tutti gli ebrei d'Inghilterra. Ma è a questo punto che l'umanità della scrittura shakespeariana ha la meglio sul pregiudizio. Perché il rancore e il desiderio di vendetta di Shylock danno voce alla più alta protesta umanitaria che la letteratura abbia mai espresso, mentre della società che a Shylock si oppone il testo evidenzia con sottigliezza la materialità e l'ipocrisia ben nascoste dietro la maschera dell'ideale. Shakespeare non salva Shylock, l'ebreo, ma mostra di conoscere bene tutta la crudeltà dei meccanismi con cui la società isola il diverso per non perdere la propria egemonia. Anche in questo sta la profonda umanità di Shakespeare, nel fatto che la sua scrittura non trasmette verità assolute, ma, alla scuola di Montaigne, mette a confronto verità contraddittorie, costringendo il fruitore a pensare, e a volte anche a rivedere pregiudizi e convinzioni solidificate. Il *Mercante* è un testo difficile e aperto. Il problema di rappresentarlo oggi, dopo che la Shoah ha portato alle estreme conseguenze l'odio antisemita, sta tutto nella capacità della regia di cogliere a fondo la fine intelligenza del testo. Non è un compito facile.

### Un 2016 che registra tra l'altro una corrispondenza di ricorrenze tra il Quattrocentenario della morte di Shakespeare e il Cinquecentenario della nascita del Ghetto di Venezia e che vedrà proprio per questa celebrazione a luglio la rappresentazione de *Il mercante di Venezia* in Campo del Ghetto Nuovo.

Si tratta di due anniversari di carattere ben diverso, e sarebbe bene che nessuno in città li confondesse o semplicemente li fondesse. Si può celebrare il genio di Shakespeare mettendo in scena i suoi drammi e proponendo nuove riflessioni. Sul Ghetto, invece, c'è solo da studiare e da riflettere; c'è ben poco da mettere in scena, perché, al di là delle cose positive che ne possono essere scaturite - qualche poeta e qualche studioso che si sono elevati sugli altri, o qualche avventuroso mercante che ha fatto fortuna - il Ghetto è stato un fenomeno di esilio interno, trecento anni di segregazione per una massa di persone marchiate dal segno della diversità a cui è stato impedito di vivere tutte le possibilità della vita, come a ogni altro essere umano. E affermare che altrove si viveva anche peggio non è un buon motivo per voler far credere che quella, anche allora, sia stata una vita dignitosa. È davvero imbarazzante assistere a festeggiamenti e manifestazioni che con la segregazione di cui il Ghetto è stato segno e simbolo indelebile non hanno nulla a che vedere.

### Human (mis)understanding

More than a playwright, William Shakespeare represents a personal, thematic universe that has been sounded out in all forms of art, yet one to still deliver us surprise. Eternal pages testify his literary sensitiveness and the unparalleled capacity to analyse man, our frailty, our primordial instincts, our fascinating, terrifying potential. We talked about this with **Dario Calimani**, professor of English Literature at Ca' Foscari University of Venice. Calimani is a former president of the Jewish Community of Venice; he published an essay on Shakespeare's sonnets (William Shakespeare. I sonetti della menzogna, Carocci), and we shall see soon a new edition, curated by him, of The Merchant of Venice. Together, we will reflect on the Bard's literature and their revolutionary potential, on this year's celebrations, and on Venice, to discover how much of ourselves is reflected on those pages, on those lines, on every single word.

### Shakespeare. Myth and legend.

We know about Shakespeare what we can infer from his writings, and that should suffice. It is but a name, whatever personality hides beneath. We do know something of his personal life, deeds of some house and parcel of land, a document of a court's registrar, a loan. No mention, though, about any literary activity, not even in his own testament. Sparse references about his production as a playwright and praise several years after his death. Anything else is speculation and fictionalized biographies. The very paucity of information on the greatest English writer stirs up the suspicion that someone would not have wanted his name attached to the then-inconvenient job of playwright. The puritans had theatre in great contempt. What we now consider the golden age of English literature was, at the time, despised as low-level entertainment for the ignorant. In the end, though, no argument beats the ones in favour of the Shakespeare of Stratford-upon-Avon.

### Modernity

Shakespeare's ability to read the soul of characters is amazing. His works, even the simplest, most direct pieces, the comedies written to entertain the common, show the contradiction of feelings, the tension between reality and appearance, the gap between words and sentiments, between words and facts, in brief, the difficulty in interpreting reality. In his texts, reality is mobile. Equilibrium and order are often fictitious as moments of gratifications. Harmony is an illusion, in literature as much as in real life. It is no chance that great American critic Harold Bloom affirmed how Shakespeare invented the human. He didn't like stereotypes, he didn't like preconceived moral models. He loved questions - certain, definitive answers, not as much. We will never know if King Lear, old and weary, was right or wrong in delegating his power to his daughters and let the three divide his kingdom, as disastrous a decision as it may have been. In the end, Shakespeare's theatre revolves around inner dramas rather than action drama. That is why Hamlet or Othello speak to our mind and conscience more than to our eyes.

### The most representative text

I would say The Tempest. The ultimate message. All text speak of Shakespeare, really, and each says something different. The Tempest shows how, nearing the end of existence, Shakespeare tries to stage reconciliation. Reconciliation with others, with life, after destruction, cheating, betrayal, and battle. Then again, life is what life is, there is no room for illusion. Atonelement comes about by means of yet another set of betrayals, cheating, and conspiracies. The eventual harmony, a prelude to the return to Milan, is a partial, incomplete one. It is more wishful thinking than it is an established reality. The characters' repentance and the forgiveness bestowed upon them are a miracle performed by sorcerer Prospero and they happen on the enchanted island, where anything is possible. Would the real Milan conform to the same harmony? And Antonio is far from

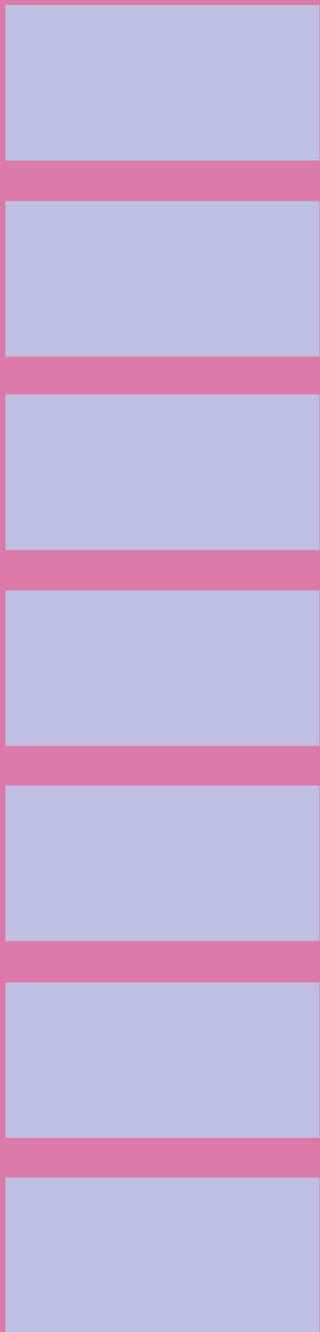
Xxx

Xxx

Xxx

Xxx

Xxx



# SHAKESPEARE400

1:1:1 zoom

CONTINUES FROM PAGE 9

repented, he is a crack in this supposed harmony, ready to unleash destruction all over again. Shakespeare's theatre always has two faces: never the simplistic solution of utopia, always the complex, open tension of reality.

### The risks of simplification

Celebration are fraught with risks, especially the risk of empty rhetoric, something that is bound to happen when we don't even know what exactly we are celebrating. Moreover, Shakespeare already is a celebrity – there is no need to make him one. We need to become acquainted with him, study and enjoy his art as much as we can. Re-reading, again, is a hazard. We run the risk of actualizing the text hoping for a 'modernization', as if reading it for what it is, for what it said, for what it meant to be then, were somehow not interesting enough. We often see rereadings that are really revisions in disguise, actualizations in contemporary times and settings that force the text into non-genuine meanings. It is already hard enough to interpret what the text meant four hundred years ago. Reading a text is always a problem, reading the 'intentions' of a text is always presumptuous. Only arrogant readers/interpreters minimize this problem. To actualize a text to highlight its universal value, to make it speak to the current generations, necessarily implies to deform its voice, uproot it from its context and force it to say something else. This is prevarication and the text won't stand such a treatment. Shakespeare talks to the spirit of modern man even in full respect of the original text – when it is presented unchanged. In the end, the question is not to avoid actualizing the text, rather to avoid prevaricating it with demagoggy.

### Shakespeare and Venice

Quicksand. Shakespeare set several plays in Italy: The Taming of the Shrew, The Two Gentlemen of Verona, Romeo and Juliet, Much Ado About Nothing, The Winter's Tale, and the most famous, naturally, in Venice: The Merchant of Venice and Othello. Lately, a scholar identified the several coincidences that typify aspects of the plays to life in Italy to demonstrate that Shakespeare visited Italy. Desperate endeavour, but how fascinating! We know for sure that the Shakespeare of Stratford never did. Anything else is speculation. Some suppose that information about Italy came to his ears in conversations with travellers or Italian merchants in London, in a pub, or at the theatre. It is true that his image of Italy is not the one of Machiavellian corrupted courts, most popular in English Renaissance theatre. Shakespeare's Italy is the stage of problematic, yet possible drama, there is no place for the macabre or the excessive. Even the tainted love in Othello is one of a familiar, homely, recognizable scale, not the distant, unbelievable experience of blue-blooded tragedy. With the Merchant of Venice, Shakespeare touches a subject of ambivalent actuality. While it is acknowledged that the play takes place in Venice, it can be argued that he thought of an English cultural milieu. Usury, the threat of social climbing on part of the usurer by economic means, and the image of identity-deprived, banned-from-society Jews are part of a complex debate that is more akin to English society than Venetian society. Venice, the Venice of perfect justice and of the new, pre-capitalist economy, the Venice of declining myths, are but a pretext, a beautiful, fascinating geographical digression for the depiction of strictly English problems. All attempts to recognize Venice as the truest setting of the play because there were Jews in Venice, there was the Ghetto, and there was usury, depends on the recognisability anxiety of critics – vying for actualizing the drama in extant places. Shakespeare makes no mention of the Ghetto, nor of bridges or canals or courtesans or the famed Arsenale. Yet, the Merchant is extremely modern precisely because, while set in vaguely specific time and place, it develops interest in the meaning of human actions. It is a confrontation between the foreign and society who uses him only to later marginalize him.

### Shakespeare and Jews

Shakespeare knows only hearsay about the Jews. The usual stereotypes. There are few Jews in London, once expelled from Spain and Portugal, and they live in semi-clandestine state, posing as Anglicans. Jews had been banned from England 300 years earlier. In this very moment, though, Shakespeare's humanity got the upper hand over prejudice. Shylock's grudge and vengeance take the voice of the greatest humanitarian protest ever in literature. He doesn't save Shylock, the Jew, but he shows how well he knows the cruel mechanism of how society isolates the different and won't let go of hegemony.

01

Xxx

xxx

Xxx

xxx

Xxx



## 1616



A  
MOMENTOUS  
YEAR



02

Xxx

xxx

Xxx

xxx

Xxx



## 1616



A  
MOMENTOUS  
YEAR

